

SPD SCHIACCIATA TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

di Angelo Bolaffi

su La Repubblica del 27 aprile 2018

Una diagnosi che non lascia speranze: per Stephan Richter, uno dei più accreditati analisti della politica tedesca, è « impossibile che la Spd riesca a reinventarsi». Che si realizzi cioè l'ambizioso obiettivo di rinnovamento lanciato da Andrea Nahles, eletta alla presidenza del partito socialdemocratico tedesco dal congresso straordinario tenutosi a Wiesbaden la scorsa settimana.

Le ragioni di questo giudizio sono evidenti. Intanto basta ricordare che nelle elezioni politiche tenutesi lo scorso settembre la Spd ha ottenuto solo il 20,5% dei voti. Il peggior risultato del dopoguerra che ha azzerato l'intera sua classe dirigente. Fuori da cariche di partito e di governo sono, infatti, sia Peter Gabriel, presidente della Spd dal 2009 al 2017 e vice-cancelliere del precedente governo di "grande coalizione" di quel Martin Schulz che era stato chiamato a sostituirlo per sfidare Angela Merkel. Ed è invece rimasto in carica solo 11 mesi e verrà (forse) ricordato come esempio di diletterantismo politico.

Certamente a questo sfaldamento di quello che era stato un grande partito di massa, che in passato aveva prodotto leader del calibro di Willy Brandt e Helmut Schmidt, ha contribuito lo «spettacolare declino intellettuale della sua classe dirigente», secondo la formulazione di Raffaele Simone, un declino che, in verità, non caratterizza solo la socialdemocrazia tedesca ma è all'origine della epocale depressione politica nella quale ormai in tutta Europa è caduta la sinistra riformista.

Neppure il venerabile old party del socialismo europeo appare in grado di dare risposte convincenti alle sfide del combinato disposto costituito dai processi economico-strutturali del processo di globalizzazione e in particolare alla nuova questione sociale connessa con la metamorfosi del capitalismo digitale (al quale Nahles ha dichiarato «ufficialmente guerra»). Ma pure dalle frizioni e idiosincrasie culturali che il fenomeno migratorio dominato dalla componente islamica provoca nelle fasce per condizione sociale e formazione più deboli della popolazione.

La Spd, come l'intera sinistra riformista europea, appare, dunque, come ha ricordato l'ex presidente francese Francois Hollande (la Repubblica, 19 aprile), schiacciata «tra l'incudine e il martello. Da un lato, la destra ci attacca su sicurezza e immigrazione. Dall'altro, una parte della sinistra ci considera dei traditori». Apparentemente una via senza uscita. La consapevolezza delle odierne trasformazioni economico-sociali rispetto all'età classica del capitalismo cui proprio il movimento operaio e socialista aveva saputo opporre una convincente contro-narrazione rendono impossibili perché ineffettuali nostalgici «ritorni a Marx», come suggerito da Yanis Varoufakis, quasi che fosse possibile dimenticare, per usare parole di Norberto Bobbio, «le dure repliche della storia».

Del resto, non era stata proprio la Spd con la svolta riformista di Bad Godesberg e poi negli anni a cavallo del secolo-millennio con le riforme del governo di Gerhard Schröder a cercare nuove risposte a nuovi problemi? Allora perché giudicare quella di Nahles una missione impossibile? Forse perché se non è arrivata, come qualcuno ha affermato, la fine della forma-partito è arrivata la fine del "partito acchiappatutto", secondo la formulazione di Otto Kirchheimer, che nella Germania del secondo dopoguerra e poi ovunque in Europa aveva sostituito la forma partito confessionale e di classe.